

Vale la pena?

Storia di una domanda e di chi ha risposto



Prologo

La domanda sotto tutte le domande

Non la fanno quasi mai in questi termini. Non entra nei questionari, non compare nei titoli dei libri di testo, non viene inserita nei programmi educativi. Eppure è lì – scritta nel modo in cui un adolescente entra in una stanza, nel modo in cui risponde o non risponde, nel modo in cui si accende o si spegne quando incontra qualcosa di reale.

Vale la pena?

Vale la pena impegnarsi, costruire, scegliere con cura? Vale la pena essere fedeli quando è faticoso, onesti quando è costoso, presenti quando è più comodo essere altrove? Vale la pena amare – sapendo che si può essere feriti? Vale la pena credere – sapendo che si può essere delusi? Vale la pena, in fondo, *vivere* – nel senso pieno del termine, non solo esistere biologicamente ma abitare la propria esistenza con intenzione, con cura, con tutto il cuore?

Questa domanda non è nuova. È forse la più antica che l'essere umano abbia mai posto – più antica della filosofia, più antica della religione organizzata, più antica della scrittura. Ma ogni generazione la pone di nuovo, con la propria voce, con il proprio dolore specifico, con le proprie forme di risposta e di

fuga. E ogni epoca ha prodotto risposte diverse – alcune che reggono, alcune che cedono, alcune che aprono e alcune che chiudono.

Quello che segue è una carrellata – non esaustiva, ma orientata – attraverso la storia di questa domanda e delle risposte che l'umanità ha elaborato. Con un occhio sempre rivolto verso il giovane contemporaneo, verso il suo modo specifico di portare questa domanda, e verso le risposte che possono ancora parlargli.

I. Il mondo antico

La domanda come fondamento della filosofia

La filosofia greca è nata, in fondo, da questa domanda. Non nella forma astratta della metafisica, ma nella forma concreta dell'esistenza: *come si deve vivere?* – che è un'altra formulazione della stessa domanda. Se si deve vivere in un certo modo, è perché vivere così *vale la pena*. Se si sceglie la virtù invece del vizio, la saggezza invece della follia, l'amore della verità invece del piacere immediato – è perché qualcuno ha risposto affermativamente alla domanda sul senso.

Socrate – Vale la pena fino alla morte

Socrate è il primo grande testimone occidentale di una risposta radicale alla domanda. Nel 399 avanti Cristo, condannato a morte per empietà e corruzione della gioventù, avrebbe potuto salvarsi – fuggendo, o semplicemente smettendo di fare ciò che faceva. Sceglie di bere la cicuta.

Nel *Critone* e nel *Fedone* – i dialoghi platonici che narrano le ultime ore di Socrate – la domanda sul senso diventa esplicita. Critone implora Socrate di fuggire: hai amici, hai mezzi, hai possibilità. Socrate risponde con una domanda che è la sua risposta: *non è il vivere che vale più di tutto, ma il vivere bene*. Non la quantità della vita: la sua qualità, la sua forma, la sua fedeltà a ciò che si è riconosciuto come vero e buono.

Socrate risponde alla domanda *vale la pena?* con un sì così totale da includere la morte. Non perché ami la morte: perché ama la verità più della vita biologica. E questa risposta – resa credibile non dagli argomenti ma dalla scelta concreta, dal gesto che conferma le parole – ha attraversato venticinque secoli ed è ancora capace di interpellare.

Per il giovane di oggi: Socrate non è lontano quanto sembra. La domanda che egli pone – *è la vita biologica il valore massimo, o c'è qualcosa per cui vale la pena vivere e anche, se necessario, morire?* – è la domanda che ogni adolescente porta in sé quando comincia a capire che non tutto si può avere, che le scelte hanno un costo, che essere fedeli a qualcosa richiede di rinunciare a qualcos'altro.

Epicuro – Vale la pena perché c'è il piacere

Epicuro – spesso frainteso come filosofo del piacere volgare – ha risposto alla domanda con una raffinatezza che merita di essere capita. Sì, vale la pena vivere, perché c'è il piacere. Ma il piacere vero non è l'eccesso, non è l'intensità momentanea, non è ciò che la pubblicità moderna chiama piacere. È l'*ataraxia* – la tranquillità dell'anima – e l'*aponia* – l'assenza di dolore fisico. È il piacere sobrio dell'amicizia, della conversazione, del pane e dell'acqua gustati in compagnia.

La scuola epicurea era una comunità – il *Giardino* di Atene – in cui uomini e donne, liberi e schiavi, vivevano insieme praticando la filosofia come arte di vivere. La risposta alla domanda *vale la pena?* era per Epicuro inseparabile da questa comunità: vale la pena perché ci sono amici con cui condividere la vita, perché c'è la bellezza dei pensieri che si esplorano insieme, perché c'è il sapore semplice delle cose buone.

Per il giovane di oggi: l'epicureismo ha una risonanza immediata, ma anche un rischio immediato. La versione ridotta – *vale la pena perché ci sono piaceri* – è la risposta della cultura del consumo, e produce esattamente il contrario di ciò che Epicuro voleva: non la tranquillità dell'anima ma l'agitazione del desiderio che non si sazia. La versione autentica – *vale la pena perché c'è l'amicizia vera, la conversazione onesta, la semplicità che basta* – è invece straordinariamente moderna e provocatoria in un'epoca di solitudine connessa.

Gli Stoici – Vale la pena perché si può scegliere come rispondere

Marco Aurelio, Epitteto, Seneca – i tre grandi rappresentanti dello stoicismo romano – hanno risposto alla domanda con una radicalità che ha qualcosa di affascinante e di inquietante insieme.

Vale la pena vivere non perché le circostanze siano buone – le circostanze possono essere pessime, e Epitteto era uno schiavo, e Marco Aurelio era un imperatore in guerra continua, e Seneca viveva sotto Nerone. Vale la pena vivere perché c'è qualcosa che le circostanze non possono togliere: la libertà interiore, la capacità di scegliere come rispondere a ciò che accade, la possibilità di essere virtuosi anche in condizioni avverse.

Dicono che sei in prigione – scrive Epitteto – *ma nessuno può imprigionare la tua volontà*. Questa affermazione – che Frankl riscoprirà nei campi di concentramento duemila anni dopo – è la risposta stoica alla domanda sul senso: vale la pena perché il cuore della persona – la sua libertà, la sua capacità di rispondere invece di reagire, la sua virtù – rimane inviolabile fino alla morte.

II. Il mondo biblico

La domanda dentro la fede

La Bibbia non è un testo filosofico – non risponde alla domanda *vale la pena?* con argomenti sistematici. Risponde con storie, con preghiere, con il grido diretto rivolto a Dio, con la lotta tra la fede e il dubbio che non si risolve mai definitivamente in questo mondo.

Giobbe – La domanda nella sofferenza

Giobbe è il testo biblico più onesto sulla domanda del senso nel dolore. Non è un testo che consolida la fede: è un testo che la mette alla prova, che lascia parlare il dubbio e la ribellione, che non chiude con una risposta soddisfacente ma con un incontro.

Giobbe ha perso tutto – figli, beni, salute. I suoi amici teologi spiegano: hai peccato, ecco perché soffri. Giobbe rifiuta la spiegazione: sa di non aver peccato, o almeno non abbastanza da meritare tutto questo. E grida a Dio – non una preghiera devota, ma un'accusa: *perché?*

La risposta di Dio non spiega. Dio parla dal turbine e chiede a Giobbe: *dove eri tu quando ho posto le fondamenta della terra?* Non risponde alla domanda sul perché del dolore: sposta la domanda su una scala più grande, mostra a Giobbe che il mondo è più grande di ciò che riesce a contenere. E Giobbe – stranamente – si placa. Non perché abbia avuto una risposta: perché ha avuto un incontro.

La risposta biblica alla domanda *vale la pena?* nel libro di Giobbe è questa: vale la pena anche quando non si capisce, perché c'è Qualcuno con cui lottare, a cui gridare, davanti al quale non si deve fingere di star bene. Vale la pena perché la relazione – anche la relazione nel buio, anche la preghiera come protesta – è meglio del silenzio.

Il Qohelet – La domanda senza risposta facile

Il Qohelet – il predicatore del libro dell'Ecclesiaste – è il testo sapienziale più coraggioso della Bibbia perché dice apertamente ciò che la maggior parte dei testi religiosi evita: *vanità delle vanità, tutto è*

vanità. Tutto passa, tutto si consuma, il sole sorge e tramonta, le generazioni si succedono e vengono dimenticate. *Non c'è niente di nuovo sotto il sole.*

Il Qohelet non nega la domanda: la radicalizza. Se tutto è vanità, se il saggio muore come lo stolto, se la fatica non lascia niente – *vale davvero la pena?* E poi risponde – non con un'argomentazione sistematica, ma con una serie di affermazioni che hanno la struttura della saggezza vissuta piuttosto che della dottrina: *non c'è niente di meglio che mangiare e bere e trovare soddisfazione nel proprio lavoro. Vivi la vita con la donna che ami. Fai con tutta la tua forza ciò che trovi da fare.*

La risposta del Qohelet alla domanda *vale la pena?* è questa: vale la pena il presente vissuto pienamente, l'oggi goduto senza rimandare, il bene fatto adesso anche se non durerà. Non una risposta metafisica: una risposta carnale, radicata nel tempo e nell'esperienza.

I Salmi – La domanda come preghiera

I Salmi sono forse il luogo in cui la domanda *vale la pena?* viene posta con maggiore libertà e maggiore onestà in tutta la letteratura religiosa mondiale. Il Salmo 22 – quello che Gesù cita sulla croce – comincia con l'abbandono totale: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* Il Salmo 73 pone la domanda nella forma dell'invidia: *i malvagi prosperano, i giusti soffrono – a cosa serve essere giusti?* Il Salmo 88 è il più buio di tutti: termina senza consolazione, nell'oscurità totale, senza il solito ritorno alla fiducia.

I Salmi dicono che la domanda *vale la pena?* è una domanda che si può portare a Dio – non solo come filosofia, ma come preghiera. Che il dubbio non è l'opposto della fede: è una delle sue forme, forse la più onesta.

III. Il Medioevo

La domanda nella luce della fede

Il Medioevo cristiano ha risposto alla domanda *vale la pena?* con una certezza che oggi è difficile da condividere nella stessa forma, ma che ha una struttura che vale la pena capire.

La risposta agostiniana – Vale la pena perché sei fatto per Dio

Agostino ha dato la risposta più bella e più duratura della tradizione cristiana alla domanda sul senso. Non come argomento: come confessione autobiografica. Il cuore è inquieto finché non riposa in Dio. L'essere umano è strutturalmente orientato verso qualcosa che supera qualunque oggetto finito – e questa orientazione non è un difetto da correggere, ma la forma stessa della sua grandezza.

Vale la pena vivere perché c'è un fine che vale il cammino – non un fine astratto, ma un Dio personale che si è fatto incontrare, che chiama per nome, che aspetta. La vita acquista senso non nonostante la sua finitudine ma attraverso di essa: ogni cosa buona è una traccia di ciò che è infinitamente buono, ogni amore è un'anticipazione dell'amore che non passa.

Tommaso d'Aquino – Vale la pena perché l'essere è buono

Tommaso d'Aquino ha risposto alla domanda con la metafisica – ma una metafisica che ha radici nell'esperienza. *Ens et bonum convertuntur* – essere e bene si convertono: tutto ciò che è, in quanto è, è buono. Il male non è un essere: è una mancanza di essere. L'esistenza è già, in quanto tale, un valore. Vale la pena essere perché l'essere è buono – non per ciò che si fa, non per ciò che si raggiunge, non per come si è valutati dagli altri: per il fatto stesso di esistere, che è già un dono ricevuto, una partecipazione all'essere divino che è la pienezza di ogni bene.

Questa risposta – così lontana dal linguaggio contemporaneo – ha una risonanza immediata quando si traduce in termini concreti: il giovane che sente di non valere niente, che misura il proprio valore dai like e dai risultati, ha bisogno di incontrare questa affermazione nella sua radicalità. *Sei* – e questo, già, è un bene assoluto.

Dante – La risposta narrativa

Dante Alighieri ha risposto alla domanda *vale la pena?* con il più grande poema della letteratura italiana – e uno dei più grandi della letteratura mondiale. La *Divina Commedia* è, nella sua struttura più profonda, una risposta narrativa alla domanda sul senso: la storia di un uomo che si è perso nella selva oscura *nel mezzo del cammin di nostra vita* e che trova la via del ritorno attraverso il viaggio – attraverso l'inferno, il purgatorio, il paradiso.

Il viaggio dantesco dice: vale la pena perché c'è un cammino, anche quando ci si è persi. Vale la pena perché ci sono guide – Virgilio, Beatrice – che accompagnano anche nelle zone più buie. Vale la pena perché alla fine del cammino c'è qualcosa che Dante descrive come *l'amor che move il sole e l'altre stelle* – l'amore che regge l'universo, che non è un'astrazione ma una presenza.

IV. La modernità

La domanda senza risposta garantita

La modernità – dal Rinascimento in poi, con accelerazione progressiva – ha progressivamente smontato le risposte tradizionali senza sempre costruirne di nuove. Non per malvagità: per onestà intellettuale, per il coraggio di guardare in faccia ciò che la ragione critica mostra.

Montaigne – Vale la pena perché ci sono i Saggi

Michel de Montaigne – il primo grande scrittore della modernità che pone esplicitamente se stesso come oggetto di studio – risponde alla domanda con un gesto letterario che è insieme una risposta filosofica: vale la pena perché c'è l'esplorazione di sé, il tentativo di capire cosa si è, il piacere di pensare e di scrivere e di essere onesti con se stessi.

Ogni uomo porta in sé la forma intera della condizione umana – scrive Montaigne. Vale la pena esplorare questa forma – non perché si troverà la perfezione, ma perché si troverà la verità. E la verità – anche la verità scomoda, anche la verità dei propri limiti e delle proprie contraddizioni – vale la pena di essere cercata.

Pascal – La domanda del pari

Blaise Pascal – il matematico e mistico francese del XVII secolo – ha posto la domanda *vale la pena credere?* nella sua forma più logicamente rigorosa: il *Pari* o *Scommessa*. Se Dio esiste e credi, guadagni tutto. Se Dio esiste e non credi, perdi tutto. Se Dio non esiste e credi, non perdi niente di essenziale. Se Dio non esiste e non credi, non guadagni niente di essenziale. Il calcolo delle probabilità suggerisce di credere.

L'argomento del *Pari* è spesso criticato – giustamente – perché riduce la fede a una strategia utilitaristica. Ma Pascal lo sa: il *Pari* non è la sua risposta definitiva, è un argomento per chi è ancora fuori, per chi non ha ancora trovato la porta. La risposta definitiva di Pascal è diversa: *non il Dio dei filosofi e dei sapienti, ma il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe – il Dio di Gesù Cristo*. Vale la pena non perché il calcolo lo suggerisce, ma perché c'è stato un incontro che ha cambiato tutto.

La notte del fuoco – il 23 novembre 1654, dalle 22:30 alle 00:30 – è l'esperienza mistica di Pascal che dà alla sua risposta la carne che l'argomento da solo non ha. *Fuoco. Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio*

di Giacobbe. Non dei filosofi e dei dotti. Certezza, certezza, sentimento, gioia, pace. Vale la pena perché c'è questo – questo fuoco, questa certezza, questa pace che supera ogni argomentazione.

Rousseau – Vale la pena perché la natura è buona

Jean-Jacques Rousseau ha risposto alla domanda con una tesi che ha cambiato la storia della pedagogia e della cultura: la natura umana è fondamentalmente buona – è la società che la corrompe. Vale la pena vivere perché c'è qualcosa di originariamente buono nell'essere umano, qualcosa che la civiltà ha coperto ma non ha distrutto, qualcosa che può essere recuperato.

La risposta rousseauiana ha avuto un impatto enorme sull'educazione – l'idea che il bambino e il giovane siano fondamentalmente buoni, che l'educazione debba lasciar emergere questa bontà invece di imporla dall'esterno, che la libertà sia la condizione dell'autentico sviluppo. Questi principi hanno rivoluzionato la pedagogia moderna.

Ma la risposta di Rousseau ha anche un limite che la storia ha mostrato: l'ottimismo antropologico – *l'uomo è buono, la società è cattiva* – non regge davanti all'evidenza del male che l'essere umano produce anche nelle condizioni migliori. La risposta alla domanda *vale la pena?* non può essere solo *sì, perché sei buono*: deve fare i conti con la libertà umana che può scegliere il male, con la fragilità che non si supera con la sola educazione.

Kant – Vale la pena perché c'è il dovere

Immanuel Kant ha risposto alla domanda con una risposta morale: vale la pena perché c'è il dovere – l'imperativo categorico, la legge morale dentro di noi. Non vale la pena perché si è felici, non vale la pena perché si ottiene una ricompensa: vale la pena perché si è razionali, perché si è capaci di agire per il puro rispetto della legge morale, indipendentemente dalle conseguenze.

Il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me – la celebre frase kantiana riassume la sua risposta: l'essere umano è straordinario non perché sia potente o felice, ma perché è morale, perché porta in sé la capacità di distinguere il bene dal male e di scegliere il bene anche quando non conviene. La risposta kantiana ha una grandezza che è anche la sua difficoltà: un dovere senza fondamento nell'amore, una morale senza un Dio personale che la sostenga, un imperativo categorico che chiede tutto senza offrire niente in cambio – tutto questo pesa enormemente, e nella vita concreta tende a produrre o l'eroismo solitario o il collasso. I giovani di oggi – che hanno bisogno di sentirsi amati prima di essere chiamati al dovere – faticano a trovare in Kant un interlocutore capace di rispondere alla loro domanda più profonda.

Nietzsche – La domanda senza risposta

Friedrich Nietzsche è il filosofo che ha avuto il coraggio di dire che le risposte tradizionali alla domanda *vale la pena?* non reggono più – e che non ha un'alternativa pronta. *Dio è morto* – non come affermazione ateistica trionfante, ma come diagnosi culturale disperata: il fondamento su cui l'Occidente aveva costruito il proprio senso è crollato, e non c'è ancora niente che lo sostituisca. Il nichilismo – la risposta *no, non vale la pena* – è per Nietzsche il pericolo più grave dell'epoca moderna: non il vizio, non la debolezza, ma il vuoto di senso che produce uomini e donne incapaci di volere davvero qualcosa. *L'oltreuomo* – la risposta nietzscheana al nichilismo – è colui che crea i propri valori invece di riceverli, che afferma la vita nonostante la sua assurdità, che dice *sì* all'eterno ritorno – a questa vita, con tutto il suo dolore, ancora e ancora.

La risposta di Nietzsche non è convincente come risposta definitiva – è troppo aristocratica, troppo solitaria, troppo dimentica della carne e della relazione. Ma la diagnosi è acuta e ancora attuale: i giovani contemporanei vivono nell'eredità del nichilismo nietzscheano senza averne la grandezza tragica. Vivono il *no* senza il coraggio del *sì* – senza la volontà di potenza che Nietzsche immaginava come risposta, ma anche senza la fede che la tradizione precedente offriva.

V. Il Novecento

La domanda nelle rovine

Il XX secolo ha posto la domanda *vale la pena?* nella forma più acuta e più brutale che la storia abbia conosciuto: nelle trincee della Prima Guerra Mondiale, nei campi di sterminio della Seconda, nelle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki, nel Gulag sovietico, nel genocidio cambogiano. Il secolo più violento della storia umana ha costretto la domanda a scendere dal piano della filosofia al piano della carne, del corpo, della sopravvivenza.

Camus – Il mito di Sisifo

Albert Camus ha posto la domanda nel modo più diretto che la filosofia del Novecento abbia prodotto: *non c'è che un problema filosofico veramente serio, ed è il suicidio*. Giudicare se la vita valga o non valga la pena di essere vissuta è rispondere alla domanda fondamentale della filosofia.

La risposta di Camus – nell'assurdo – è paradossale e affascinante: la vita non ha senso, il mondo è muto davanti alle nostre domande, il silenzio è la risposta dell'universo alle nostre speranze. E tuttavia – *bisogna immaginare Sisifo felice*. Non perché abbia trovato una risposta, ma perché si è ribellato all'assurdo, perché ha scelto di vivere nonostante e contro il nonsense, perché la rivolta stessa – il rifiuto di arrendersi – è la forma della sua dignità.

Camus risponde alla domanda *vale la pena?* con: vale la pena la rivolta. Vale la pena la solidarietà – nell'unico romanzo in cui ha trattato la peste, il dottor Rieux combatte la malattia non perché abbia una visione del senso, ma perché è lì, perché c'è gente che muore, perché qualcuno deve farlo. La solidarietà concreta come risposta all'assurdità metafisica.

Per il giovane di oggi: Camus è forse il filosofo che parla più direttamente alla sensibilità contemporanea – non perché i giovani abbiano letto *Il mito di Sisifo*, ma perché vivono l'assurdo senza la parola, e la risposta di Camus – *vale la pena la rivolta, vale la pena la solidarietà* – risuona con qualcosa che già portano.

Frankl – Vale la pena perché c'è senso

Viktor Frankl ha risposto alla domanda nelle condizioni più estreme – ad Auschwitz, dove ogni ragione di vivere sembrava essere stata tolta. La sua risposta – la logoterapia, la ricerca di senso come motore fondamentale dell'esistenza – l'abbiamo già incontrata. Ma vale la pena sottolineare qui la sua radicalità: anche nel campo, anche nella degradazione totale, anche davanti alla morte imminente – c'era ancora qualcosa che la sofferenza non poteva togliere. C'era ancora la possibilità di scegliere come rispondere. C'era ancora la possibilità di trovare un motivo.

Frankl non dice che tutto ha un senso – questa sarebbe una risposta falsa e offensiva. Dice che il senso si può trovare anche dove sembra impossibile trovarlo, e che trovarlo – anche un frammento di senso, anche un motivo minimo – fa la differenza tra la vita e la morte.

Simone Weil – Vale la pena l'attenzione

Simone Weil – filosofa, mistica, morta di consunzione volontaria nel 1943, a trentaquattro anni, per solidarietà con i francesi che morivano di fame sotto l'occupazione nazista – ha risposto alla domanda con una risposta che non assomiglia a nessun'altra.

Vale la pena l'attenzione. Vale la pena la capacità di fermarsi davanti all'altro, di sospendere se stessi, di lasciare che la realtà dell'altro entri senza filtri. Vale la pena la giustizia – non come astrazione, ma come risposta concreta alla domanda *cosa stai attraversando?* posta a chi soffre. Vale la pena il bello – non come evasione, ma come traccia del soprannaturale nel naturale, come presenza di qualcosa che supera il mondo nel cuore del mondo.

Simone Weil è una delle figure più strane e più affascinanti del Novecento – ebrea che non si converte ufficialmente al cristianesimo per solidarietà con chi è fuori, intellettuale che va a lavorare in fabbrica per capire dall'interno cosa significa essere operaia, mistica che scrive di Platone e di Marx e di Dio con la stessa lucidità. La sua risposta alla domanda *vale la pena?* è scritta nella sua vita più che nei suoi testi.

VI. Il giovane contemporaneo

La domanda oggi

Arriviamo al presente. Il giovane contemporaneo – quello che l'educatore incontra ogni giorno – porta la domanda *vale la pena?* in un contesto che ha caratteristiche specifiche, diverse da quelle di qualunque generazione precedente. Non peggiori necessariamente – ma diverse, e queste differenze richiedono di essere capite.

La saturazione degli stimoli e il vuoto interiore

La generazione cresciuta con lo smartphone – quella che la ricercatrice americana Jean Twenge ha chiamato *iGen* o *Generazione Z* – è la prima nella storia umana ad aver avuto accesso illimitato a stimoli visivi, sonori, relazionali fin dall'infanzia. E paradossalmente – o forse non paradossalmente – è anche la generazione con i tassi più alti di ansia, depressione e senso di vuoto che la ricerca psicologica abbia mai registrato nelle società occidentali.

Il problema non è lo schermo in sé. È la struttura che lo schermo tende a produrre: una relazione con il mondo sempre mediata, sempre filtrata, sempre disponibile a essere interrotta con uno swipe. Una relazione con gli altri che tende a essere parallela – ognuno nel proprio schermo, presenti nello stesso spazio ma assenti l'uno all'altro. Una relazione con se stessi che evita il silenzio – il silenzio in cui la domanda *vale la pena?* potrebbe finalmente farsi sentire.

Il filosofo coreano-tedesco Byung-Chul Han – uno dei pensatori contemporanei che ha analizzato con maggiore acutezza la condizione dei giovani di oggi – parla di *società della stanchezza*: una società in cui tutti sono esausti non per l'eccesso di obblighi esterni, ma per l'eccesso di possibilità, per la pressione permanente di ottimizzare se stessi, di produrre, di essere visibili. Il soggetto contemporaneo non è oppresso da un padrone esterno: si autosfutta, si autoesige, si autologora – e non trova nemmeno qualcuno a cui attribuire la colpa, perché è lui stesso il suo padrone e il suo oppressore.

In questo contesto, la domanda *vale la pena?* emerge nella forma della stanchezza più che nella forma della ribellione. Non il nichilismo nietzscheano – grandioso e tragico – ma qualcosa di più opaco: il burnout esistenziale di chi ha fatto tutto ciò che si doveva fare e non si sente più niente. Il giovane che ha buoni voti, buone amicizie, una vita apparentemente in ordine – e che si chiede, con una domanda che non riesce nemmeno a formulare bene: *e allora?*

La performance identitaria e il sé frammentato

I social media hanno prodotto una forma di identità che la storia non aveva mai conosciuto: l'identità come performance pubblica continua. Il giovane contemporaneo non costruisce la propria identità nel silenzio della propria vita interiore e nelle relazioni profonde: la costruisce – o cerca di costruirla – davanti a uno schermo, per un pubblico, con la consapevolezza permanente di essere osservato e valutato.

Questo produce una frammentazione del sé che è qualcosa di diverso dalla normale complessità dell'identità umana. È una dissociazione: c'è il sé che si mostra – curato, filtrato, performativo – e c'è il

sé reale, con le sue paure e le sue domande e le sue debolezze, che non trova spazio nella performance. E tra i due c'è una distanza che genera angoscia.

La domanda *vale la pena?* in questo contesto diventa: *vale la pena essere reale?* Vale la pena mostrare ciò che si è davvero – con le proprie domande, le proprie fragilità, le proprie contraddizioni – in un contesto in cui la realtà viene sistematicamente sanzionata e la performance premiata? Vale la pena investire in relazioni profonde che richiedono vulnerabilità, quando si può avere mille amicizie superficiali che non rischiano niente?

La crisi climatica e il futuro rubato

La generazione contemporanea è la prima nella storia a crescere con la consapevolezza – non come ipotesi intellettuale ma come dato concreto, presente nella vita quotidiana – che il pianeta su cui vivono è in crisi, che le scelte delle generazioni precedenti hanno ipotecato il loro futuro, che il mondo che ereditano sarà peggiore di quello in cui sono nati.

Questa consapevolezza – amplificata dai media, dibattuta nelle scuole, incarnata in movimenti come quello di Greta Thunberg – produce forme di angoscia esistenziale che le generazioni precedenti non conoscevano: l'eco-ansia, il senso di impotenza davanti a problemi che superano la scala individuale, la domanda se abbia senso investire nel futuro quando il futuro è incerto.

Vale la pena costruire qualcosa? – questa forma della domanda ha oggi una specificità che non aveva mai avuto: non solo l'incertezza esistenziale che ogni generazione porta, ma l'incertezza ecologica e politica che sembra minacciare le condizioni stesse della vita umana sul pianeta. Il giovane che chiede *vale la pena?* sta chiedendo anche: *c'è ancora un futuro in cui vale la pena investire?*

La solitudine connessa e la fame di incontro reale

Paradosso dei paradossi: la generazione più connessa della storia è anche la più sola. Le ricerche sulla solitudine nei giovani tra i 16 e i 24 anni mostrano dati che avrebbero stupito qualunque sociologo del passato: in molti paesi occidentali, questa fascia di età è la più sola – più degli anziani, più degli adulti, più di qualunque altra.

La connessione digitale non sostituisce l'incontro reale – quella presenza carnale, quella qualità di attenzione, quella vulnerabilità condivisa che abbiamo descritto nella fenomenologia dell'amore e del cuore. La simula, e la simulazione è abbastanza buona da occupare il tempo e abbastanza cattiva da lasciare il vuoto fondamentale intatto.

In questo contesto, la domanda *vale la pena?* ha una risposta che molti giovani stanno cercando senza saperlo: vale la pena l'incontro reale. Vale la pena rischiare la vulnerabilità di essere visti davvero, di incontrare davvero, di essere feriti davvero – perché solo questa profondità di contatto risponde alla domanda nel modo in cui la domanda chiede di essere risposta.

La crisi del senso religioso e la fame di spiritualità

I giovani contemporanei si allontanano dalle istituzioni religiose in misura crescente – in Europa occidentale la tendenza è ormai strutturale, e i dati mostrano un abbandono progressivo di ogni forma di appartenenza religiosa istituzionale. Ma questo non significa che la domanda spirituale sia scomparsa.

I sondaggi mostrano con consistenza che i giovani che si dichiarano *non religiosi* o *senza religione* portano tuttavia domande che sono strutturalmente religiose: domande sul senso, sulla morte, sull'origine del male, sull'esistenza di qualcosa che supera il visibile. La categoria emergente – diffusissima tra i giovani occidentali – è *SBNR: Spiritual but Not Religious*: spirituali ma non religiosi, cioè portatori di una fame di trascendenza senza un'appartenenza istituzionale in cui nutrirla.

Questa condizione è insieme una sfida e un'opportunità per chi fa educazione in contesto cristiano. La sfida: i linguaggi e le forme tradizionali della trasmissione religiosa non funzionano più

automaticamente. L'opportunità: la domanda è lì, viva, urgente – e chi sa incontrare questa domanda senza ridurla e senza spaventarla ha uno spazio reale in cui parlare.

VII. Risposte contemporanee che parlano ai giovani

Dopo la carrellata storica, propongo alcune risposte contemporanee – non sistemi filosofici, ma voci, testimonianze, intuizioni – che sembrano capaci di parlare alla domanda *vale la pena?* così come i giovani di oggi la portano.

La risposta di Alejandro Pozas – Il sacerdote di TikTok

Alejandro Pozas è un sacerdote spagnolo che ha raggiunto milioni di giovani su TikTok e Instagram con video di trenta secondi in cui risponde a domande sulla fede, sul senso, sulla sofferenza, sull'amore. Non perché usi il mezzo meglio degli altri – ma perché risponde alla domanda *vale la pena?* con una autenticità che i giovani riconoscono immediatamente come reale.

Non dà risposte preconfezionate. Non finge che tutto sia semplice. Porta le domande sul serio – anche le più scomode, anche quelle che la catechesi tradizionale tende a evitare – e risponde da un luogo che ha chiaramente attraversato qualcosa di reale. Vale la pena – dice con la sua vita più che con le sue parole – perché c'è Qualcuno che vale il proprio investimento totale.

La risposta di Chiara Corbella Perego – La vita come dono

Chiara Corbella Perego è morta nel 2012, a ventisette anni, di un tumore che aveva rifiutato di trattare aggressivamente per proteggere il figlio che portava in grembo. Prima di lei erano morti due figli nati con malformazioni incompatibili con la vita – e lei li aveva accompagnati con una serenità che i testimoni descrivono come impossibile da spiegare con categorie psicologiche ordinarie.

La risposta di Chiara alla domanda *vale la pena?* è scritta nella sua vita: vale la pena dare, vale la pena amare senza calcolare il ritorno, vale la pena portare la sofferenza come portamento invece che come condanna. Non è una risposta facile da proporre ai giovani – rischia di sembrare edificante, di distanziarsi dalla loro esperienza concreta. Ma quando viene raccontata bene – non come agiografia ma come storia reale, con le sue domande e le sue paure – tocca qualcosa di profondo.

La risposta di Jonathan Haidt – La psicologia della fioritura

Jonathan Haidt – psicologo americano, autore di *The Coddling of the American Mind* e di *The Anxious Generation* – risponde alla domanda *vale la pena?* da un punto di vista psicologico laico, ma con intuizioni che risuonano profondamente con la tradizione spirituale.

Vale la pena perché c'è la *fioritura* – il concetto aristotelico di *eudaimonia* recuperato dalla psicologia positiva: quella condizione in cui le proprie capacità trovano sfida adeguata, in cui si è in relazione autentica con gli altri, in cui si contribuisce a qualcosa di più grande di sé. Non la felicità come assenza di dolore: la vita piena come presenza di significato.

Haidt mostra con i dati che i giovani cresciuti con meno esposizione allo schermo e più esposizione al gioco fisico, all'avventura controllata, alle relazioni faccia a faccia – sono significativamente più felici, più resilienti, più capaci di rispondere affermativamente alla domanda sul senso. La risposta *vale la pena* si costruisce nell'esperienza embodied, non nell'esperienza digitale.

La risposta di Pedro Arrupe – Vale la pena innamorarsi

Pedro Arrupe – il generale dei Gesuiti nel periodo del Concilio Vaticano II, uomo di straordinaria profondità spirituale e umana – ha lasciato una risposta alla domanda *vale la pena?* in un testo che è

diventato uno dei più citati nella spiritualità contemporanea. Lo si parafrasa qui nel suo nucleo, perché il testo originale merita di essere letto integralmente.

Niente è più pratico che trovare Dio – cioè innamorarsi in modo assoluto e totale. Ciò di cui ci innamoriamo cattura la nostra immaginazione, comincia ad abitare i nostri pensieri, riempie il nostro tempo libero, sceglie su cosa spendiamo il nostro denaro, con chi stiamo. Cadere in amore, rimanere in amore, e lasciare che questo amore sia il principio di tutto.

Vale la pena – dice Arrupe – perché c'è l'amore. Non l'amore come sentimento, non l'amore romantico come lo intende la cultura pop: l'amore come orientamento totale, come ciò che cattura

l'immaginazione e riorganizza tutto il resto. E l'amore più grande che esiste – quello che non delude, quello che non tradisce, quello che regge anche nella notte – è l'amore di Dio, incontrato nel Vangelo, nella comunità, nel silenzio, nel volto dei poveri.

VIII. La risposta che non si dà – Solo si testimonia

Dopo questa carrellata – dai Greci a TikTok, da Giobbe a Frankl, da Socrate a Chiara Corbella – si arriva a una conclusione che non è una sintesi ma una soglia.

La domanda *vale la pena?* non ha una risposta che si può dare a qualcun altro. Ha risposte che si possono testimoniare, che si possono vivere accanto a qualcuno, che si possono mostrare con la qualità della propria presenza. L'educatore che vuole aiutare un giovane a rispondere a questa domanda non può farlo con argomenti – per quanto buoni – né con programmi – per quanto ben costruiti. Può farlo solo portando la propria risposta nella relazione.

E la propria risposta – quella reale, quella che regge anche quando fa buio – non è una dottrina. È una vita. È la vita di qualcuno che ha trovato qualcosa che vale il proprio investimento totale, che ha scelto qualcosa – o qualcuno – e che quella scelta la porta visibilmente, con le sue ferite e le sue gioie, con le sue domande ancora aperte e le sue fedeltà costruite nel tempo.

I giovani cercano questo. Non cercano la risposta perfetta: cercano qualcuno che abbia fatto i conti con la domanda e che non abbia ceduto – né al cinismo che dice *no, non vale la pena* né all'ottimismo che dice *sì certo, vai tranquillo* senza averlo mai davvero guadagnato.

Cercano qualcuno che possa dire – con la propria vita prima che con le proprie parole – ciò che Agostino ha detto con le sue: *tardi ti ho amato, bellezza così antica e così nuova. Ed ecco che tu eri dentro di me e io ero fuori.*

Vale la pena. Ne sono testimone imperfetto. Vieni a vedere.